ISSN 0391-3368
ISSN ELETTRONICO 1724-1677
ISBN 978-88-6227-029-8

ITALIANISTICA

Rivista
di letteratura italiana

ANNO XXXVI · N. 1-2
GENNAIO/AGOSTO 2007

PER MICHELE DELL'AQUILA

STUDI SU OTTOCENTO E NOVECENTO

A cura di Bruno Porcelli e Eugenio Refini

ESTRATTO

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMVII

ITALIANISTICA

Rivista
di letteratura italiana

Periodico quadrimestrale diretto da
Davide De Camilli, Bruno Porcelli

*

Comitato di consulenza:
Lucia Battaglia Ricci, Lina Bolzoni, Maria Cristina Cabani,
Alberto Casadei, Marcello Ciccuto, Guglielmo Gorni,
François Livi, Emilio Pasquini, Michelangelo Picone,
Gianvito Resta, Alfredo Stussi

*

Redazione:
Marco Bardini, Alessio Bologna, Alberto Casadei, Marcello Ciccuto

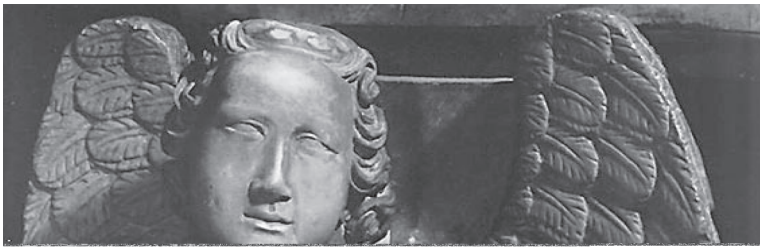
*

Inviare i dattiloscritti e i volumi per recensione, omaggio o cambio a
«Italianistica», presso Dipartimento di Studi Italianistici, Facoltà di Lingue,
Via dei Mille 15, I 56126 Pisa, tel. e fax **39 050 553088

PER MICHELE DELL'AQUILA
STUDI SU OTTOCENTO E NOVECENTO

A cura di Bruno Porcelli e Eugenio Refini

Sez. I. Letteratura dell'Ottocento
Sez. II. Narrativa meridionale del Novecento



Sez. I.

LETTERATURA DELL'OTTOCENTO

L'INFELICITÀ UMANA DALLA LINGUA AL DIALETTO: MARINO RISCRITTO DA MATTEI E DA BELLI*

Pietro Gibellini

1. Vite parallele

Loreto Mattei e Giuseppe Gioachino Belli: si sarebbe tentati di tracciare, con quella del maggior letterato reatino e quella del più grande poeta romanesco, due vite parallele, alla maniera di Plutarco, posta s'intende la sordina al tono eroico dell'Antico (a meno di considerare eroi anche i poeti, come faceva Carlyle) e dando per scontate le colossali differenze tra i due, legate all'indole, che è sempre individuale come l'anima, e soprattutto al clima storico e culturale che essi si trovarono a respirare, l'uno nella provincia sabina e nella stagione posta tra il tramonto della Controriforma e l'alba dell'Arcadia, l'altro nella Città eterna e nel periodo corrente tra il crepuscolo neoclassico e il meriggio romantico.

Sudditi entrambi dello Stato pontificio, l'uno reatino doc, l'altro 'romano de Roma', ma di stirpe lontanamente 'burina'. Di famiglia patrizia Loreto, di agiata borghesia Peppe, presto orfano dei genitori e ridotto nella romantica condizione del giovane povero (Loreto il padre lo perse quand'aveva già ventitré anni). Sposati ambedue con concittadine (moglie e buoi dei paesi tuoi), l'uno con una nobile sabina, l'altro con la matura e facoltosa vedova di un conte. Perduta entrambi la compagna, l'uno prese l'abito sacerdotale, occupandosi con affetto della sorte dell'unico superstite dei suoi tre figli, l'altro seguì con cure fin troppo pressanti l'educazione del suo Ciro, chiudendosi sempre più nella cerchia di amici e familiari. Accademici furono tutti e due, Mattei nel Tizzone reatino, Belli nella romana Tiberina, nonché Arcadi, coi nomi pastorali di Laurindo Acidonio e Linarco Dirceo. Lettori onnivori furono ambedue, attratti da un'erudizione a tutto campo, e parimenti dediti al culto dei Penati. Mattei consacrò loro la giovanile dissertazione sulla *Patria difesa dall'ingiuria del tempo* e il maturo *Erario* reatino, oltre ai versi in dialetto di lode e nostalgia per la Città sabina. Da parte sua

* Nelle pagine che seguono, i numeri romani si riferiscono alle poesie reatine di Mattei desunte dall'edizione curata da G. Formichetti, le cifre arabe ai sonetti belliani secondo l'edizione Vighi (*vide infra*). Gli altri testi di Belli sono tolti da: *Le lettere*, voll. 2, a cura di G. Spagnoletti, Milano, Del Duca, 1961; *Lettere Giornali Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino, Einaudi, 1962; *Belli italiano - Le poesie italiane del Belli*, voll. 3, a cura di R. Vighi, Roma, Colombo, 1975. Riporto qui di séguito in ordine alfabetico e in forma estesa i riferimenti bibliografici che nel mio scritto ho indicato abbreviatamente: Baffo: G. Baffo, *Opere*, voll. 2, a cura di E. Bartolini, Milano, Longanesi, 1971; Brevini: *La poesia in dialetto: storia e testi dalle origini al Novecento*, voll. 3, a cura di F. Brevini, Milano, Mondadori, 1999; Colarieti: A. Colarieti, *Degli uomini più distinti di Rieti per scienze, lettere ed arti*, Rieti, Trinchi, 1860 (rist. anast. Bologna, Forni, 1974); De Michelis: E. De Michelis, *Approcci al B.,* Roma, Istituto Studi Romani, 1969; Formichetti: L. Mattei, *Sonetti in dialetto reatino*, a cura di G. Formichetti, Rieti, Secit, 1977; Gibellini: P. Gibellini, *«La Vita dell'Omo» e il Quaresimale del Belli*, in *La bibbia del Belli*, II ed., Milano, Adelphi, 1987; Lanza: G. G. Belli, *I sonetti*, voll. 4, a cura di M. T. Lanza, introduzione di C. Muscetta, Milano, Feltrinelli, 1965; Morandi: G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, voll. 6, a cura di L. Morandi, Città di Castello, Lapi, 1886-1889; Muscetta: C. Muscetta, *Cultura e poesia di Giuseppe Gioachino Belli,* Milano, Feltrinelli, 1961 e Roma, Bonacci, 1981; Samonà: G. P. Samonà, *Giuseppe Gioachino Belli. La commedia romana e la commedia celeste,* Firenze, La Nuova Italia, 1969; Serrao: *Il pane e la rosa: Antologia della poesia napoletana dal 1500 al 2000*, a cura di A. Serrao, Roma, Cofine, 2005; Spagnoletti: *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, voll. 2, a cura di G. Spagnoletti e C. Vivaldi, Milano, Garzanti, 1991; Vighi: G. G. Belli, *Poesie romanesche*, voll. 10, a cura di R. Vighi, Roma, Libreria dello Stato, 1988-1994; Vigolo: G. G. Belli, *I sonetti romaneschi*, voll. 3, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1952.

Belli, che pur non lesinò critiche alla sua *Romaccia*, se ne mostrò rapito in tanti sonetti del suo «monumento» della plebe di Roma, di una città cioè di «sempre solenne ricordanza», come scriveva nell'*Introduzione* ai sonetti. Furono tutti e due provetti latinisti, ed appassionati linguisti, non solo sul terreno dialettologico: l'uno intrattenne una discussione con Domenico Bartoli e stese un trattato metrico-linguistico in cui, come osservò Bruno Migliorini, parlava per la prima volta di lingua nazionale per le nostre lettere; l'altro avviò una grammatica, dedicò al tema alcune poesie italiane e numerosi appunti dello *Zibaldone*, postillò fittamente il vocabolario italiano del Cardinali e radunò un vero *thesaurus* dialettologico con l'introduzione e le migliaia di note ai sonetti romaneschi. Appassionati d'arte ambedue, e ambedue disegnatori più che dilettanti. Sudditi entrambi dello Stato pontificio, e sudditi leali, benché l'uno poté esser detto a buon diritto un intellettuale organico al disegno della Controriforma o meglio della Riforma cattolica, e l'altro lasciò spesso trapelare la sua avversione per il potere temporale della Chiesa. Quasi vescovo il Sabino, amico di un vescovo il Romano, al punto di affidargli i suoi pericolosi sonetti, sottratti al rogo proprio dall'illuminata lungimiranza di monsignor Tizzani. E come Mattei ridusse in versi toscani i *Salmi* davidici e gli inni del *Breviario romano*, Belli voltò in italiano gli *Inni ecclesiastici*: e versi di soggetto religioso compaiono in entrambi. Contribuirono ambedue al progetto di una cultura morigerata, l'uno approntando una versione moralizzata di Orazio, l'altro redigendo pareri per la censura teatrale. Ultimo non ultimo, in entrambi si manifesta una scrittura bifida come il corpo della sirena: quella ufficiale, improntata a giudiziosa e anche fervida religiosità e levigata in uno scrupoloso italiano letterario; quella dialettale, comica, satirica, realistica, bassocorporea: sicché come per il Romanesco si parlò di un Belli «dalla cintola in giù» (Vigolo) con bachtinismo implicito ed *ante litteram*, così per le poesie in reatino si poté scrivere di un Mattei «stravagante e trasgressivo» (Formichetti): fatta, s'intende, la dovuta differenza tra i modi della trasgressione, più circoscritta e allusiva nel Secentesco, più dirompente e sboccata nell'Ottocentesco, protetto dalla maschera del plebeo cui cedeva espressamente la parola (mentre l'io dei sonetti reatini, pare più vicino all'Autore, e talora vi si identifica chiaramente). Due muse dialettali scagliose ed irte come la coda della sirena, stando alla materia e alla lingua, ma levigatissime e lucenti come le squame della donna-pesce quanto a cura metrica e stilistica: vien dunque voglia di capovolgere la metafora, e vedere nella poesia dialettale proprio la parte superiore della mitica creatura biforme dal busto e dal volto femmineo, che attira per la sua bellezza sensuale e per la sua voce canora. E in effetti, senza dimenticare le opere in italiano (un'amputazione che risulterebbe grave per Belli, gravissima per Mattei) non si può negare che i due poeti attirino oggi l'interesse dei critici soprattutto per i loro sonetti in dialetto: quelli che (ed è un altro dato che accomuna i due poeti) restarono a lungo affidati alla trasmissione orale e semiclandestina, prima di essere impressi dopo la morte dei loro autori, e in forma addomesticata, come accadde per la *princeps* dei versi reatini (1829) curata dall'«austriacante e papalino» Angelo Maria Ricci, o stravolti da una vera e propria censura, come accadde per la prima stampa dei sonetti romaneschi (1865-1866) messa fuori dal figlio e dagli amici più stretti del poeta sotto la guida di monsignor Tizzani.

2. Stato degli studi

Volendo però stringere concreti dati storici e testuali, sulle tangenze tra i due poeti, conviene ricapitolare brevemente la bibliografia disponibile sul tema che ci interessa. Il nome di Mattei fu citato da Luigi Morandi nel suo commento ai sonetti belliani (1886-

1889) per il *remake* reatino del sonetto mariniano sull'infelicità dell'umana condizione, poi riscritto in romanesco nella *Vita dell'Omo*. Giorgio Vigolo nel suo commento ai *Sonetti* belliani (1952) aggiungeva alcuni antecedenti medievali al motivo trattato da Marino e Mattei. Nella sua monografia sulla cultura di Belli (1961) e poi nell'edizione dei sonetti curata con Maria Teresa Lanza (1965), Carlo Muscetta aggiungeva che Giuseppe Gioachino poteva aver letto i sonetti matteiani pubblicati per la prima volta nel 1829 dal reatino Angelo Maria Ricci, collega di Belli nell'Accademia Tiberina e la cui morte Belli commemorò in Arcadia con un sonetto, nel 1852. Al 1983 risale un mio intervento in cui, dopo aver adunato un consistente numero di fonti e testi sul plurisecolare motivo della scala della vita per gradini d'infelicità, da Giobbe a Leopardi, ponevo a confronto il modello di Marino e le ricreazioni di Mattei e Belli congetturando una probabile conoscenza e una relativa influenza del Reatino sul Romano. Fin qui il discorso era stato circoscritto alle due versioni dialettali da Marino. Spetta a Gianfranco Formichetti, maggior specialista di Mattei ed editore critico dei suoi sonetti reatini, il merito di aver allargato il confronto fuori dal recinto di quei ventotto versi, dapprima in una relazione al Convegno romano per il bicentenario della nascita di Belli (1991) i cui atti non sono mai apparsi, poi nelle pagine introduttive all'edizione critica dei *Sonetti in dialetto reatino* pubblicata nel 1997. Dopo aver accostato le due figure di intellettuali e scrittori dal doppio registro, quello ufficiale e morigerato e quello clandestino e sbrigliato, Formichetti accarezzava l'ipotesi di una lettura completa della raccolta reatina da parte di Belli, quasi certamente per i sonetti stampati da Ricci (castigati a suo dire nella lezione e nella scelta, 49 in luogo dei 64 oggi conosciuti), ma probabilmente anche sui manoscritti che circolavano ancora numerosi nella Roma di metà Ottocento, come attestava Alfonso Colarieti (1860). Formichetti accoglieva l'ipotesi che avevo così formulato: «Tra il sonetto del Marino e quello del Belli la mediazione del Mattei pare indubitabile: il Romano vi poté attingere particolari assenti nella *Miseria* del Marino, da svolgere anche in sonetti diversi dalla *Vita dell'Omo*, e dovette ricavare soprattutto la possibilità di trascrivere in vernacolo, non solo parodisticamente, un soggetto da *stilus tragicus*». A questo punto il critico sabino andava oltre, estendendo l'analisi a tutto il canzoniere matteiano per rilevare infine che «l'attenzione del grande romano per il cantore reatino trova altri riscontri», di cui offriva cinque esempi.

Partendo da questo spunto, in una relazione tenuta in un recente convegno reatino (i cui atti non sono usciti) provammo a esaminare sistematicamente le convergenze di motivi e le consonanze di linguaggio fra i due poeti, giungendo con molte pezze d'appoggio all'ipotesi che Belli dovesse aver letto l'intero canzoniere matteiano, di cui serba echi o reminiscenze, per lo più vaghe ma talora anche stringenti. Nessun contatto però è stringente come quello fra le versioni del sonetto mariniano: conviene ora misurare da vicino se le somiglianze possano spiegarsi solo per l'ascendente comune o se da una conoscenza del *remake* reatino da parte del poeta romanesco. Il confronto ideologico e stilistico potrà collaudare l'ipotesi di una conoscenza belliana del precedente reatino e soprattutto la notevole e crescente originalità dei due rifacimenti. Gli interventi dei bellisti in margine alla *Vita dell'Omo* erano così riassunti da Roberto Vighi (1988):

Il Vigolo [1952] ne enumera i precedenti [del tema dell'infelicità umana], da Giobbe a San Bernardo, da Jacopone al Leopardi, mettendo in rilievo come il Belli gl'imprima ben altro spirito e un accento di estrema amarezza e ironia; il Muscetta [1961] insiste sulla derivazione da motivi volterriani; il De Michelis [1969] considera il confronto con il sonetto italiano *Mia vita* del 1857; il Samonà [1969], che inquadra il sonetto nell'opera e nella psicologia del poeta, coglie il rapporto con il sonetto precedente [*Er coruccio*], scritto nello stesso giorno; infine il Gibellini [1987] ne dà l'analisi più esauriente,

collegandolo con oltre cinquanta sonetti e con sessanta testi di ogni tempo, dalla Bibbia e dai Salmi ai Vangeli e all'Apocalisse, da San Paolo e San Girolamo a Innocenzo III e Ciro di Pers, da Shakespeare a Tasso e a Parini, da Montesquieu a Rousseau e alla Staël, da Bossuet a Buffon e a D'Annunzio.

3. Testi a confronto

Rinviamo dunque agli scritti sopra citati per una disamina del secolare motivo, che a Belli poteva giungere anche attraverso la mediazione orale delle prediche quaresimali, ma ricordando almeno un poeta dialettale che, come proponevo nello studio sopra ricordato, Belli sembra proprio aver letto, il patrizio veneziano Giorgio Baffo (1694-1768), scandaloso campione di libertinismo verbale e mentale, le cui poesie erano uscite a Venezia nel 1789.

A più stringente qualifica di fonte pare poi aspirare il Baffo, irriverente sonettatore sulla miseria umana, come nei versi

> d'aver ligà in le fasce brazi, e piante,
> de star sotto la sferza d'un Pedante

o in quegli altri

> Dopo, ferze, variole, e rosolie,
> spasemi, batticuori, e patimenti

Non nominato dal Belli né facilmente nominabile se non dal più disinvolto Stendhal, sarà il Baffo una importante lettura sottobanco del Romano? O l'epigono di un tema che, svolto da lui comicamente, era giunto a Belli per vie indipendenti, nel suo versante serio?

Del resto, chi investighi gli echi di un motivo così vasto e secolare, rischia di smarrirsi in un'ubriacante entropia, in un gioco di specchi senza fine.

Concentriamoci dunque sul testo mariniano e sulle versioni di Mattei (che preferiamo riportare dall'edizione Ricci del 1829, quella probabilmente consultata dal poeta romanesco) e di Belli (che riportiamo col corredo delle note d'autore):

Marino, *Indelicate umana*

> Apre l'uomo a fatica, allor che nasce
> in questa vita di miserie piena,
> pria ch'al sol, gli occhi al pianto, e nato a pena,
> va prigionier tra le tenaci fasce.
>
> Fanciullo, poi che non più il latte il pasce,
> sotto rigida sferza i giorni mena;
> indi, in età più ferma e più serena,
> tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
>
> Quante poscia sostien, tristo e mendico,
> fatiche e morti, infin che curvo e lasso
> appoggia a debil legno il fianco antico?
>
> Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso,
> ratto così, che sospirando io dico:
> «Da la cuna a la tomba è un breve passo!».

Mattei, *La vita umana*

> Appena l'ome è escitu da la coccia,
> piagne li guai séi, strilla e scannaccia,
> tra fascia e fasciaturi s'appopoccia
> e tutti, co reerenzia, li scacaccia.

Quanno la mamma più no lu sculaccia
lu mastru lu reatte e lu scococcia;
Onne crapicciu 'njoentù se caccia
Nonne pescolla affroscia, ogn'erba arroccia.

Tantu attraìna po', tantu la mpiccia,
scinente che, appojatu a 'na cannuccia,
Ciancicà non pò più se non paniccia.

Con tre stirate 'e cianchi se straspiccia
«Lo nasce e lo morì», icea Quagliuccia,
«bau accacchiati coe la sargiccia».

Belli, *La Vita dell'Omo*

Nove mesi a la puzza: poi in fassciola[1]
Tra sbasciucchi,[2] lattime e llagrimoni:
Poi p'er laccio,[3] in ner crino,[4] e in vesticciola,
Cor torcolo[5] e l'imbraghe pe ccarzoni.

Poi comincia er tormento de la scola,
L'abbeccè, le frustate, li ggeloni,
La rosalìa, la cacca a la ssediola,
E un po' de scarlattina e vvormijjoni.[6]

Poi viè ll'arte, er diggiuno,[7] la fatica,
La piggione, le carcere, er governo,
Lo spedale, li debbiti, la fica,

Er Zol d'istate, la neve d'inverno...
E pper urtimo, Iddio sce[8] bbenedica,
Viè la Morte, e ffinissce co l'inferno.

1 Il bambino in fasce dicesi sempre *Cratura in fassciola*. 2 Baci dati con insistenza. 3 Cinghia attaccata dietro le spalle de bambini per sorreggerli ne' loro primi mesi di cammino. Può presso a poco paragonarsi al tormento della corda. 4 Canestro in forma di campana aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini, che lo spingono col petto e tengonsi ritti in esso nel camminare. 5 Salva-capo contro le cadute. 6 Vormiglioni: vaiuolo. 7 Digiuno ecclesiastico che principia all'anno 210. 8 Ci.

Ora, al dittico delle traduzioni dialettali, conviene aggiungerne una terza finora ignorata dai bellisti, quella del napoletano Niccolò Capasso:

Capasso, *L'Ommo*

Nasce l'ommo a sto munno, e lo scasato
primmo d'aprire l'uocchie auza no strillo;
e no nne passa manco no tantillo,
che vace int'a le pezze carcerato.

Ammalappena po che s'è smammato,
la sparmata lo fa no pizzichillo;
e fattese no poco grussulillo
contrasta co na Pazza e no Cecato.

Quanto sopporta po nigro e pezzente!
Stenta, e reventa nfì c'ha lo scartiello,
tutto guaje, tutto chiaje, tutto trommiente.

Dint'a no fuosso po comm'a fardiello
Subbeto è incaforchiato, e no ncè niente
da lo nascere a fa lo papuriello.

Il testo di Capasso (1671-1745), celebre giureconsulto, amico di Pietro Giannone e collega di Giambattista Vico all'Università di Napoli, proviene dai postumi *Sonetti*, editi nel 1789,

ed è stato riproposto nelle recenti antologie dialettali di Giacinto Spagnoletti (1991), di Franco Brevini (1999) e di Achille Serrao (2005), nessuno dei quali si è accorto che si trattava di una traduzione assai fedele del sonetto di Marino: fatto curioso, poiché quel sonetto è tra i più noti del poeta barocco, tant'è che Belli, annotatore scrupoloso dei propri versi, non sentì il bisogno di dichiarare il modello cui attingeva il suo rifacimento romanesco, a differenza di quanto aveva fatto in calce alle cinque «imitazioni» di sonetti milanesi di Carlo Porta (ma a questa ragione potrebbe aggiungersene un'altra. La consapevolezza in Belli della radicale novità introdotta nel suo rifacimento rendeva improprio anche il termine di 'imitazione', per non dire 'versione': ed è l'ipotesi affacciata con le osservazioni finali su questo scritto). E tuttavia mi pare che il testo di Capasso, peraltro mai nominato da Belli (e citato due o tre volte da Vigolo per riscontri lessicali, ma mai come fonte di un sonetto belliano), non giochi alcun ruolo nell'elaborazione della *Vita dell'Omo*, fedele com'è al modello mariniano tanto nella menzione dei particolari che nella loro distribuzione: nascita e infanzia nella prima strofa, fanciullezza e gioventù nella seconda, malanni e vecchiaia nella terza, morte e sentenza morale nell'ultima. Ma la corrispondenza risulta precisa anche passando dalle strofe ai versi e osservando le corrispondenze dei dettagli e dei vocaboli. Risultato ammirevole, in certo senso, anche in rapporto alla scorrevolezza e melodicità del dettato, ma privo di veri scarti creativi, ove si tolga la sostituzione delle astratte prosopopee di Fortuna ed Amor nelle più disegnate figurine della Pazza e del Cieco, e la scaramantica, napoletanissima sostituzione della morte con la metafora del «papuriello», il tuffo nelle acque di Santa Lucia con cui si concludeva la festa della *'Nzegna*. Espediente apotropaico frequentissimo nei sonetti belliani, ma non qui, dove lo sguardo sgomento insieme e fermo del poeta investe direttamente la morte e l'inferno, nominati senza perifrasi o eufemismi.

Al contrario di Capasso, Mattei mostra una maggiore autonomia, tanto nell'abbassamento comico-realistico che nell'omissione o aggiunta di dettagli. Rispetta, sì, la distribuzione delle età, ma le varia all'interno in una direzione in parte comune a Belli; nella prima quartina, ad esempio, rimuove il giudizio astratto sulla vita «di miserie piena» spostandolo sui «guai» del neonato, dilata il suo pianto aggiungendovi urla e strilli, sposta le fasce dalla funzione carceraria a quella stercoraria, 'con rispetto parlando': Il particolare maleodorante dello «scacazzà», unito alla menzione della «coccia», cioè della scorza uterina, sono dettagli introdotti dal poeta reatino che poterono stimolare Belli a fissare l'inizio delle umane sventure fin dai «nove mesi a la puzza», ricollegandosi al motivo di antica tradizione del vile stato prenatale (*nascimur inter faeces et urinas*). Né va dimenticato che un'eco del verso matteiano («e tutti, co reerenzia, li scacaccia») sembra affiorare in uno belliano («e cquanno, co rrispetto, ho da cacà»: 110) che par difficile imputare solo al comune ricorso a un modo di dire. Trasportando le fasce dalla metafora alla realtà, Mattei invoglia Belli, padre e nonno tenerissimo nella sua vita, a sciorinare la serie degli strumenti e abbigliamenti infantili (guinzaglio, girello, grembiulino, cercine e pannoloni) ma anche alla sfera degli affetti, tra sbaciucchi e lacrimone. Dove quei baci spostano nell'infanzia la sola nota di serenità che Marino collocava nell'età adulta, mente i cenni allo svezzamento e alle sculacciate vengon sottaciuti e quello alla tortura viene spostato da Belli oltre il tempo della prima infanzia o abbassato nello scantinato delle note d'autore, come vedremo: quasi che Belli volesse carezzare la creaturina, moderando i mali presenti e velando quelli futuri: salvo le malattie, ché nella psiche di belli l'ipocondria è radicata quanto l'affetto paterno.

Marino bipartisce la seconda quartina tra fanciullezza e gioventù, indicando nello svezzamento l'inizio della fanciullezza, cui succede l'educazione a suon di sferza da

parte del pedagogo. Mattei, che rispetta la distribuzione, toglie il cenno al latte materno (mantenuto da Capasso) e introduce le sculacciate della mamma quale anticipo delle nerbate del maestro. Belli, tralasciando ogni accenno alla madre svezzante o sculacciante, associa al «tormento de la scola» la serie di malanni fisici (geloni, diarrea, e, giusto come in quei versi di Baffo, rosolia e vaiolo: ma si aggiunga la nota, che paragona il guinzaglio per sorreggere i bimbi al tormento della corda), malattie con cui riempie l'intera quartina, anticipando, da incorreggibile ipocondriaco, le patologie che Marino e Mattei associavano alla vecchiaia e relegavano nelle terzine.

La giovinezza, nei due versi di Marino, introduce un momento di serenità, nell'alterno gioco con Fortuna e Amore; Mattei, rimosso ogni esplicito riferimento a un'età «serena», presenta l'amore o il matrimonio con la metafora piccante della ciabatta da infilare (possibile incunabolo della «fica» di Belli), stando ai manoscritti, o, seguendo la lezione della stampa Ricci, con quella più controllata di un generale impantanamento in guai, di un acritico arraffare di piaceri mondani: in ogni caso la versione matteiana porge a Belli un Marino sfrondato o velato nell'unica nota non buia.

Nella prima terzina Marino, accennato al susseguirsi di fatiche e morti metaforiche (conversione in omologante endiadi dell'ossimorica alternanza di morti e rinascite dell'età precedente), presenta il vecchio curvo sul bastone, non senza l'eco petrarchesca e nobilitante dell'«antiquo fianco»: immagine cui Loreto aggiunge quella terra-terra del pancotto, unico cibo per la bocca sdentata.

Nell'ultima terzina Mattei rispetta la sostanza del messaggio mariniano, ma non senza ritocchi che potremmo dire prebelliani: tale la cassatura dell'intrusione soggettiva («io dico») a favore di un wellerismo, dunque da un'*auctoritas* popolarmente riconosciuta («icea Quagliuccia»); tale, soprattutto, la metafora da *stilus comicus* (nascita e morte sono legati come le salsicce) che applicata a un assioma *tragicus* ottiene l'effetto di moderno umorismo o di riso amaro di cui Belli è maestro riconosciuto. Quanto alla menzione scaramantica del morire con le scherzose perifrasi (*stirà le cianche*) ben note a tanti personaggi belliani, disposti a utilizzare tutte le risorse della semantica per scongiurare malattie, carcere e altre sventure, la cautela non vale per il nostro sonetto, chiuso con un verso di franca e terribile profezia: «viè la morte, e finissce co l'inferno».

Certo, se nel rifare Marino Belli prende qualcosa da Mattei, molto ci aggiunge di suo, soprattutto nelle strofe finali. Tutta belliana, nella prima terzina, è l'individuazione delle cause politiche e sociali come fonte di umana infelicità, la visione del «governo» come responsabile di un inferno terreno (nel Marino lo scontro dell'uomo con gli altri uomini era compendiato nell'astratta Fortuna, e nel manoscritto matteiano si limitava a una «scocciatura» del capo contro qualche altra testa dura, con un sapore duellistico individuale, tipicamente secentesco). Tutta belliana, infine, la chiusa con la proiezione oltremondana dell'infelicità umana.

Ecco dunque nei vv. 9-11, l'incalzante ressa di guai, sapientemente elencati con un crescendo a efficacia retrospettiva, vero colpo di genio per cui il significato di un termine si arricchisce man mano che la lettura procede: la fatica è l'unico risultato del lavoro e della maggiore età indicata però con «diggiuno», termine carico di significato proprio connesso a scarsità di cibo (e l'anteposizione dell'«arte» al «diggiuno», chiosato da Belli come sinonimo di maggiore età, insinua un'allusione alla pratica del lavoro minorile); il governo diventa responsabile del caro-fitti e delle carcerazioni (spostate fuor di metafora dalle fasce infantili cui le collegava Marino e riferite alla prigione vera e propria che attende l'adulto); la «fica», degradazione a puro sesso dell'Amore del

sonetto di Marino, diventa un male, causa cioè dei debiti e della malattia venerea (il cui timore circola nei sonetti come un'ossessione). Senza contare poi i possibili effetti a catena che la disposizione simmetrica dei guai (tre per ogni verso) pone al vaglio di una lettura verticale, a partire dalla rima «fatica : fica», che fa dell'amplesso fonte non di gioia ma di sudore (a tacere della «fatica» di evitare la sorveglianza di un «governo» sessuofobo), mentre gli altri terzetti parlano da sé, conducendo su due linee un'amara denuncia sociale (lavoro-affitto-ospedale e digiuno-prigione-debiti).

E dopo la terzina dei mali fisici, quella dei mali metafisici dell'uomo al punto, *et ultra*: «viè la Morte, e ffinissce co l'inferno». Oltrepassando i limiti assegnati da Marino al male di vivere, che cominciava col primo respiro e finiva con l'ultimo, Belli lo arretra alla gestazione prenatale e lo prolunga nella «cana eternità» della *Morte co la coda*, là estesa a beati e dannati («o bbene o mmale, o a ggalla o a ffonno»), qui volta invece all'esito univoco dell'«inferno», giusto come in *Er giudizzio in particolare,* dove l'anima del poveraccio vorrebbe scusarsi, «mma Iddio nun usa / de sentì le raggione de chi mmore, / e lo manna a l'inferno a bbocca chiusa», e come nella chiusa degli *Sscimmiotti*, dove il libero arbitrio consiste nella «libbertà d'annà a l'inferno»; ma si avverte anche la memoria dell'*explicit* del matteiano *Giudizio universale*. «jerau li bóni a retroà li Santi, / e li annati a stà jó ne l'Infernu». All'ortodossia del Reatino, che contempla un possibile premio eterno, si sostituisce nella *Vita dell'Omo* la disperazione della salvezza, che è il primo peccato contro lo Spirito Santo come insegna la dottrina cattolica e si dice nel sonetto omonimo (1242):

> Cari cristiani mii, de le tre mmute
> de peccati mortali cor pistello,
> er più ppeccato prencipale è cquello
> de la disperazzion de la salute.

E la nota ereticale, il tocco tragico, il ghiaccio del brivido conferiscono alla base comico un sapore amarognolo, nell'inimitabile *cocktail* del sonetto.

Amministrazione e abbonamenti:

Accademia editoriale, Pisa · Roma
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa,
tel. **39 050 542332, fax **39 050 574888,
E-mail: iepi@iepi.it

*

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa
E-mail: accademiaeditoriale@accademiaeditoriale.it

Uffici di Roma: Via Ruggiero Bonghi 11/b, I 00184 Roma
E-mail: accademiaeditoriale.roma@accademiaeditoriale.it

www.libraweb.net

Prezzi di abbonamento (2007):

Italia € 295,00 (privati), € 495,00 (enti, con edizione *Online*);
Abroad € 595,00 (*Individuals*), € 795,00 (*Institutions, with Online Edition*).
Questo fascicolo doppio: € 340,00.
I pagamenti possono essere effettuati tramite versamento c.c.p. n. 17154550
tramite carta di credito (Visa, *Eurocard, Mastercard, American Express*).

La casa editrice garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne la rettifica o la cancellazione previa comunicazione alla medesima. Le informazioni custodite dalla casa editrice verranno utilizzate al solo scopo di inviare agli abbonati nuove nostre proposte (D. Lgs. 196/2003).

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 24.5.1983

Direttore responsabile: Francesco Varanini

*

Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, compresi la copia fotostatica, il microfilm, la memorizzazione elettronica, ecc., senza la preventiva autorizzazione scritta
della *Fabrizio Serra · Editore*®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

Proprietà riservata · All rights reserved
© Copyright 2007 by
Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma,
un marchio della *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma.
Stampato in Italia · Printed in Italy

*

La *Accademia editoriale*®, Pisa · Roma, pubblica con il marchio
Fabrizio Serra · Editore®, Pisa · Roma, sia le proprie riviste precedentemente edite con
il marchio *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma, che i volumi
delle proprie collane precedentemente edite con i marchi *Edizioni dell'Ateneo*®, Roma,
Giardini editori e stampatori in Pisa®, *Gruppo editoriale internazionale*®, Pisa · Roma,
e *Istituti editoriali e poligrafici internazionali*®, Pisa · Roma.

*

ISSN 0391-3368
ISSN elettronico 1724-1677
ISBN 978-88-6227-029-8

SOMMARIO

PER MICHELE DELL'AQUILA

STUDI SU OTTOCENTO E NOVECENTO

A cura di Bruno Porcelli e Eugenio Refini

Presentazione 9

I. LETTERATURA DELL'OTTOCENTO

ENZO NOÈ GIRARDI, Le due culture *nella Milano dell'Ottocento* 15
RUGGIERO STEFANELLI, *Note sul lessico dei* Sepolcri 25
FRANCESCO SBERLATI, *Longobardi e lessicografi. Filologia e storia in Manzoni* 35
STEFANO VERDINO, *Il poeta vincolato: Felice Romani tra rifacimenti e abbozzi. In appendice il frammento inedito dello* Spartaco 59
PIETRO GIBELLINI, *L'infelicità umana dalla lingua al dialetto: Marino riscritto da Mattei e da Belli* 75
STEFANO LAZZARIN, *L'altro, l'esotico e il perturbante nell'*Alfier nero *(1867) di Arrigo Boito* 83
RICCARDO SCRIVANO, *Il Petrarca di De Sanctis dalle* Lezioni zurighesi *al* Saggio critico 97
GIORGIO CAVALLINI, *«Cose» e non «parole». Un'esperienza del giovane Francesco De Sanctis tra il Collegio della Nunziatella e il caffè del Gigante* 105
MARIA GABRIELLA RICCOBONO, *Echi di Turgenev in Verga* 113
GUIDO BALDI, *Le ambivalenze della* Lupa*: moralismo e fascino del 'diverso'* 121
MARCELLO CICCUTO, *Le immagini 'avverse' alla storia (scheda per Verga fotografo)* 129
RAFFAELE GIGLIO, *La critica d'arte minore di Salvatore Di Giacomo* 133

II. NARRATIVA MERIDIONALE DEL NOVECENTO

ANGELO R. PUPINO, *Un romanzo «comico-umoristico»* 143
PASQUALE MARZANO, *Norvegia di carta: nomi e soprannomi nella novella pirandelliana* Lontano 153
BRUNO PORCELLI, *Stratificazione di miti e* topoi *nell'*Uomo nel labirinto *di Alvaro* 167
SARAH ZAPPULLA MUSCARÀ, *Stefano Pirandello giornalista e novelliere* 179
GIULIA DELL'AQUILA, *Via Rugabella come Montparnasse: intersezioni tra arti diverse nei racconti di Domenico Cantatore* 189
LEONARDO TERRUSI, *«Il nome del paese era scritto su un muro…». Dove si svolge* Conversazione in Sicilia 205
MARTA CHINI, *L'«aperto riscrivere» di Sciascia* 213
RAFFAELE CAVALLUZZI, *Paradigmi di lettura di un romanzo popolare d'oggi* 225
ANDREA RONDINI, *Camminare come Gary Cooper.* L'estro quotidiano *di Raffaele La Capria* 231
ALBERTO CASADEI, Occidente per principianti *di Nicola Lagioia: da Bari a Roma all'Italia al mondo* 253

Notiziario 261

Libri ricevuti 273